

sa cosa che dice Sandalo, si dimostrerebbe un'ovvietà inessenziale, e cioè che non sono galantuomini perché concordano; per certo, però, sarebbe ugualmente una circostanza imbarazzante per chi sostiene le tesi della maggioranza. Qualora Peci e Sandalo non concordassero, allora si creerebbe un parallelismo ancora più pericoloso con altre situazioni. Insomma, se ci vogliamo divertire nel rincorrere le palesi contraddizioni, vi è spazio (ma forse per fortuna non vi è tempo) per ognuno di noi. Ma anche l'osservazione — ed è questo, credo, l'importante —, che la frase su cui vi è accordo tra Cossiga e Donat-Cattin (quella che riguarda gli addebiti specifici) assuma un significato profondamente differente, qualitativamente differente a seconda di ciò che Donat-Cattin ha realmente detto al Presidente del Consiglio Cossiga — su questa osservazione si basano le tesi della minoranza — non è stata smontata o controvertita nel corso di questo nostro dibattito.

Allora noi crediamo che non si potrà porre mai fine alle disquisizioni attorno al fatto se Cossiga abbia usato quell'espressione in termini generici o processualmente e giuridicamente puntuali, se non si farà un confronto esatto fra i due, se non si acquisiranno quegli atti che, per una chiusura affrettata dei lavori della Commissione, non ci sono stati dati. Ma, fra l'altro, vale anche forse la pena di osservare, ma solo di sfuggita, che il Presidente del Consiglio Cossiga è professore di diritto, seppur costituzionale, per cui è presumibile, fra l'altro, come dato di partenza, come considerazione iniziale più che plausibile, in assenza di altri riscontri di fatto, che egli in generale non usi casualmente termini che hanno un significato preciso in un'accezione generica o addirittura impropria, come possono fare altri a digiuno della materia in oggetto.

Si è detto che il terrorista Sandalo non è credibile. Ebbene, a parte le considerazioni importanti, anche drammatiche, qui svolte da altri colleghi, e cioè sul fatto che molti oggi sono da molto tempo detenuti in attesa di giudizio per rivelazioni di provenienza sostanzialmente analoga, a

parte il fatto che sono le forze che sostengono le tesi della maggioranza quelle che hanno imposto la strozzatura dei lavori della Commissione, che inibiscono a noi la possibilità di valutare esattamente la credibilità del Sandalo stesso, a parte tutto ciò, vi è il fatto che si giunge al fondo di ogni possibile ed immaginabile contraddittorietà quando in questa discussione, per considerare il Sandalo stesso inattendibile, si fa riferimento (come è accaduto nei discorsi, nelle interruzioni da parte dei colleghi della maggioranza, anche autorevoli, come l'onorevole Vernola, per citare un esempio a caso), alla definizione « pazzo », che poi compare nei verbali, successivamente resi noti al Parlamento, delle deposizioni rese da Salvi.

Quindi, anche nel corso stesso di questo nostro dibattito, senza andare al passato, ognuno si sceglie il proprio terrorista a sostegno delle proprie tesi e delle proprie argomentazioni, ognuno dà credito a chi vuole e a chi crede per girare intorno alla questione e dimostrare, come spesso è capitato a molti colleghi, il contrario della evidenza o di una possibile o più che plausibile evidenza a parte il bisticcio evidente delle parole e dei significati.

Allora, a cosa servono, se questa è la logica, tutti gli accorati tentativi di dividere la categoria del terrorista pentito da quella del terrorista deluso, il problema di una lotta con le armi in pugno allo Stato da quello di una lotta allo Stato con le armi della calunnia? Sono tesi, certamente; tesi che possono anche eventualmente — mi spingo fino a questo punto — avere una loro dignità logica, ma sono da dimostrare con dei fatti, dei quali noi siamo privati in questa nostra discussione e rispetto ai quali cocciutamente ci si oppone di rendere una vera ed inconfutabile notizia.

Allora, allo stato attuale della nostra discussione, queste tesi non sono deboli, ma sono più manifestamente infondate, queste sì, che fondate. Del resto che cosa aggiunge il verbale che è poi pervenuto in nostro possesso, quello del terrorista Salvi? Di che cosa il Presidente del

Consiglio verrebbe sgravato dalle dichiarazioni rese da costui? Di nulla, io credo. L'unica cosa che apprendiamo, caso mai è una aggravante non inessenziale rispetto a come quel famoso colloquio nello studio di via S. Claudio si era venuto sviluppando. Si apprende, cioè, che la famiglia Donat-Cattin, il senatore personalmente no forse, ma la sua famiglia sì, era in contatto da tempo con il figlio e dunque presumibilmente aveva contezza della sua collocazione e della sua attività, anche se ovviamente non conosceva gli atti specifici e perciò neppure gli addebiti specifici.

Ma allora, se era al corrente di ciò, lo stesso colloquio di via San Claudio è poco credibile che avvenga in termini così generici, così alla lontana, così come viene descritto da uno dei due protagonisti. La genericità delle risposte eventuali del Presidente del Consiglio si può ben misurare dalla genericità o meno delle domande che gli venivano poste, a meno che non si creda che siamo di fronte ad un colloquio tra persone non o poco intelligenti, il che non mi pare francamente il caso di credere; ma a questo punto si spingono, però, le tesi di chi sostiene la relazione di maggioranza.

Dalle cose che ci era data possibilità di sapere e dai ragionamenti che qui dentro si sono fatti, credo si confermi tutto sommato che il Presidente del Consiglio non ha dato l'unica risposta che poteva dare. Non si tratta di dimostrare se il Presidente del Consiglio abbia o no consigliato il senatore Donat-Cattin di far fuggire il figlio, non è questa la questione; nel caso si configurerebbe un reato ben più grave; né prova l'innocenza di Cossiga il fatto che egli eventualmente abbia consigliato Donat-Cattin di fare costituire il figlio. La questione è un'altra, è quella di vedere se con le sue parole e con il suo atteggiamento, come egli stesso ha rivelato — ne vogliamo sapere di più e per questo chiediamo il confronto — il Presidente del Consiglio abbia messo il senatore Donat-Cattin in condizione di saperne di più di quanto egli stesso non ne sapesse prima e, quindi di

muoversi in una certa direzione che, a quanto ci è dato di sapere, peraltro, non è esattamente quella di consigliare il figlio a costituirsi. Questo, però, è un altro problema che non riguarda questo dibattito parlamentare.

Egli aveva la possibilità di rifiutare con un atteggiamento inequivocabile il colloquio e dire che non ne sapeva assolutamente niente, troncando la discussione; forse anche la possibilità di mentire a difesa di un segreto di cui egli era detentore poiché aveva avuto la mappa, poiché è presumibile che conoscesse quei verbali, come ha affermato il senatore Jannelli, perché era al corrente delle cose. A quel punto doveva decidere se far prevalere l'umana considerazione o le ragioni più forti che derivano dalla funzione che ha ancora oggi e che allora interpretava pienamente. Viene provato da quanto sappiamo il fatto che il Sandalo è l'unico, nella sostanza, che non si contraddica durante le sue affermazioni, a parte i giochi di parole che qualcuno ha voluto fare. Credo di dovermi, modestamente, naturalmente distinguere da alcune argomentazioni veramente acrobatiche come quelle fatte in questa aula da un collega di valore come è l'onorevole Sciascia, dove egli fa voti perché Cossiga se ne vada, ma l'unico voto che egli, con il libero arbitrio, può concretamente dare, perché eventualmente si indebolisca la posizione del Presidente del Consiglio e perché sostanzialmente si vada alla ricerca della verità, non lo dà; dà un voto assolutamente contrario. Dopo di che, non resta che sperare nella divina provvidenza, secondo quella logica.

Queste argomentazioni non convincono; ma, onorevoli colleghi, le altre argomentazioni contenute nella relazione di minoranza, quelle riguardanti i fatti, il comportamento, prima e dopo il colloquio nello studio di via San Claudio, sono chiare. Si modifica il comportamento del senatore Donat-Cattin su cui, evidentemente, non può ricadere altra responsabilità, se non per qualcosa di molto previsto che viene detto nel corso di quel colloquio. Perciò sorge in noi più che

un dubbio lecito, qualcosa che si avvicina via via alla conferma della esistenza di due reati: favoreggiamento personale e violazione del segreto di ufficio. Forse quanto basta per comparire di fronte alla Corte costituzionale. Ma riprenderò questi temi nelle battute conclusive del mio discorso.

Allora, non avendo noi la facoltà di indagare, di sviscerare, di rivoltare i fatti, di compiere questi confronti, di acquisire la pagina 50 delle deposizioni di Patrizio Peci, di mettere a confronto l'uno di fronte all'altro il senatore Donat-Cattin ed il Presidente del Consiglio Cossiga, le osservazioni sui dati di fatto necessariamente si debbono fermare qui; e scusate se è poco. Però, così come altri hanno fatto, è lecito trarre a questo punto qualche considerazione politica, certamente discutibile, perché manca la certezza dei fatti che non conosciamo. Di che cosa si tratta, di che cosa, a mio avviso, abbiamo discusso in realtà, nel corso di queste giornate? Certo, abbiamo discusso di un grave problema istituzionale. Sono convinto, in questo caso, insieme a molti altri più autorevoli colleghi, che in gioco, in questa faccenda, sono le istituzioni, il senso dello Stato, questo stesso Parlamento, il rapporto tra le istituzioni e la società civile. Ma le mie considerazioni, pur vertendo sullo stesso oggetto, sono esattamente rovesciate rispetto a quelle di molti altri.

Vorrei aprire una parentesi che spero non appaia provocatoria ai colleghi della maggioranza. È stato qui evocato (e non è la prima volta che lo sento) il discorso dell'onorevole Aldo Moro sul « caso *Lockheed* ». A me pare francamente che questo continuo riandare a quel discorso, a quel dibattito, rappresenti una operazione quasi suicida da parte dei colleghi della maggioranza. Qui non si è parlato di processare sulle piazze la democrazia cristiana; qui si tratta di riprendere eventualmente i lavori della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa, o, nell'altro caso, di rinviare la questione alla Corte costituzionale, sedi proprie, come si può vedere, istituzionalmente corrette, non piazze manzonianamente tumultuose e

irresponsabili. Si tratta di un processo alla democrazia cristiana quello che noi vogliamo fare? Io penso che alcune vicende si commentino da sé e non c'è bisogno di intentare un processo al partito di maggioranza relativa. Ci basta constatare per ora che il Presidente del Consiglio è democristiano. L'altro personaggio interprete di questa vicenda era il vicesegretario della democrazia cristiana. C'è altro da dire? C'è altro da dire, quando apprendiamo che il senatore Donat-Cattin ha da tempo rapporti, sulle questioni che riguardano il figlio, con colleghi del suo partito che svolgono importanti funzioni nelle istituzioni statuali, come il ministro dell'interno Rognoni? Che richiede un abboccamento con il generale Dalla Chiesa, che però pare che gli sia stato negato? C'è altro da dire, quando si apprende da un'intervista che doveva uscire — mi riferisco al resoconto stenografico dell'intervento di ieri, molto contrastato, dell'onorevole Melega — che si chiamano a correo altri 40 o 41 uomini politici? C'è altro da dire, onorevoli colleghi, per definire lo spessore morale della questione, quando si rilasciano dichiarazioni come quelle rilasciate riguardo all'onorevole Andreotti? Io non mi fermo sull'espressione « disgraziato », non voglio entrare in una disquisizione semantica dell'uso che viene fatto di questo termine, o modo in cui il giornalista ha riportato una frase del senatore Donat-Cattin. Mi riferisco alla parte successiva, a quella che qui veniva nell'aula ieri reclamata come la parte migliore, cioè quando si dice che certamente non è stato l'onorevole Andreotti ad architettare tutta la faccenda, ma certamente pare che lui ne tragga vantaggio e sia contento della situazione che si è creata, o sia disposto ad approfittarne.

Basterebbe ciò per comprendere allora quale sia la questione istituzionale! Come si fa a pensare di approfittare di circostanze di questo genere; a collocarsi in quest'ottica, a supporre solamente di poter elevare, per di più verso un collega di partito, un'accusa di questo genere? Ecola, dunque, la grande questione istituzionale; che lega insieme, da un certo

punto di vista, la vicenda *Lockheed* o quelle precedenti di cui non ho neanche memoria, o quella del Presidente della Repubblica Leone, fino alla questione dei soldi di Caltagirone, e scusate se dimentico qualcosa!

La questione sta nell'uso del proprio potere, e dell'autorevolezza che deriva dalla propria funzione all'interno delle istituzioni statuali per difendere non la democrazia, ma le proprie ragioni private, o — il che fa lo stesso, ai fini del ragionamento che stiamo conducendo — quelle del proprio partito, cioè, in questo caso, del partito di maggioranza relativa.

Non stiamo qui a parlare di problemi di padre e figlio: non abbiamo nulla da aggiungere; su ciò esiste la legge e non la retorica di cui qualcuno si è voluto riempire la bocca! Esiste una legge che impedisce di giudicare per favoreggiamento quando si tratta di un parente prossimo o un congiunto; e noi la rispettiamo perché è giusta e profondamente umana. Proprio per questo non abbiamo nulla da aggiungere rispetto a tale questione, ed è pretestuoso chi invece vuole aggiungervi qualcosa.

E non diciamo, per cortesia, senatore Jannelli, nell'intervista a *la Repubblica*, o, colleghi della democrazia cristiana, nelle vostre tumultuose interruzioni in questo dibattito, che Roma non è Sparta! Se dobbiamo concludere con questa banalità pseudo-geografica un dibattito di questa portata, possiamo effettivamente tacere, come ci suggeriscono i titoli delle prime pagine dei giornali di questi giorni. Infatti, se è con quest'ottica che noi andiamo a difendere il senso dello Stato e delle istituzioni, che è appunto l'italiota logica del « tutto finisce a tarallucci e vino », possiamo effettivamente desistere da questa fatica, non solo di natura oratoria!

Ecco allora come, credo, si possono affossare lo Stato e le istituzioni. In questo senso, sì, in modo forse più efficace, e anche più pericoloso di quanto non facciano i terroristi con le armi o con la calunnia.

Si è detto — mi pare da parte del senatore Valiani — che chi vuole il suppl-

mento di indagine dinanzi alla Commissione per i procedimenti d'accusa (a parte la questione che non è necessario che occorran quattro mesi, ma un tempo molto più ristretto) vorrebbe in realtà la caduta di questo Governo, perché terrebbe il Presidente del Consiglio in uno stato di attesa e di assoluta mancanza di autorità.

Ora, accuse di questo genere hanno il senso di voler riscaldare l'acqua bollente, se rivolte a voi. Noi siamo contro questo Governo: lo abbiamo dichiarato nelle sedi istituzionali, nelle piazze, nei convegni, in ogni luogo. La nostra posizione è nitida e chiara: vogliamo che questo Governo se ne vada. Nessuno può avere dubbi o fare scoperte all'ultimo momento. Ma non è questo il problema. Chi ha mischiato la vicenda al nostro esame con il tema della salvaguardia o meno di questo Governo? Non siamo stati noi. Quando si osserva — come hanno fatto altri colleghi — che la chiusura affrettata dei lavori della Commissione ha luogo il 31 maggio, cioè sul finire di una campagna elettorale amministrativa sulla cui valenza e pregnanza politica tutti concordiamo, non si può non rilevare che si tratta di un'operazione politica, nella quale l'interesse del contingente politico prevale su quello di ogni onesta ricerca della verità.

Ma c'è soprattutto un'altra contraddizione: io credo si possa essere a favore di questo Governo, di questa formula di Governo e nello stesso tempo non fare il bene della legalità e della salute delle nostre istituzioni. E questo mi pare facciano coloro che non riescono a separare le ragioni politiche contingenti da quelle di fondo, che attengono in realtà alla difesa, alla salvaguardia e allo sviluppo della democrazia e del rapporto tra istituzioni e società civile.

Ma domandiamoci a questo punto: le forze che si sono oggi schierate con la tesi della archiviazione difendono realmente questo Governo? Vorrei così introdurre un altro elemento di dubbio politico, perché mi pare abbastanza evidente che si vada prefigurando una sorta di

nuova maggioranza. Diciamolo con molta chiarezza: così vanno interpretati i dubbi di alcuni esponenti socialdemocratici, quando poi c'è la loro decisione di agire in un certo modo; così vanno interpretati i dubbi espressi all'inizio di questo dibattito, con proposte di soluzioni diverse, da esponenti liberali, quando poi c'è la soluzione che porta in una certa direzione. Si cerca, in altre parole, di far sorgere da questo dibattito, così rischioso (e anche, per certe fasi, così brutto), la soluzione del pentapartito, e dunque mettere da parte questo Governo e forse anche il Presidente del Consiglio. Vorrei solo osservare che questa nuova soluzione nasce male, nasce morta. E di questo possiamo anche noi essere contenti, perché saremo all'opposizione. Abbiamo però anche il dovere di sottolineare la meschinità di certe operazioni politiche.

Credo allora che si possa essere contro questo Governo, con durezza, franchezza e onestà, ed essere nello stesso tempo favorevoli alla ricerca della verità e alla difesa e allo sviluppo democratico delle istituzioni.

Così cerchiamo di fare noi, così cercano di fare coloro che mettono la ricerca della verità fattuale (e non solo di quella politica) innanzi alla preoccupazione che essa possa turbare delicati equilibri politici, non ancora turbabili senza provocare pesanti scompensi.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROMITA

GIANNI. Concludendo (e forse, signor Presidente, ho rubato qualche minuto in più rispetto all'accordo al quale abbiamo consentito, e di ciò mi scuso), se una verità, pur nelle difficili condizioni di ricerca in cui siamo (perché ci mancano molti dati di base), è faticosamente venuta avanti, è semmai la verità della colpevolezza e non quella dell'innocenza del Presidente del Consiglio. E tuttavia noi sentiamo il dovere di non far precipitare convinzioni che in noi, proprio grazie a questo dibattito e agli stessi di-

scorsi della maggioranza, si sono fatte strada con più forza. Abbiamo il dovere di non farle precipitare in immediata certezza senza avere di fronte a noi tutti gli elementi.

Se il problema è quello di dare atto della sua validità umana al Presidente del Consiglio, in noi non c'è, non c'è stata ieri, non ci sarà domani alcuna difficoltà a farlo. Ma la questione è un'altra, è il modo in cui è stata usata una funzione: un modo grave, che coinvolge tutti noi e deve essere giudicato.

Per questo noi chiediamo un supplemento di indagine da parte della Commissione per i procedimenti d'accusa. E io penso che forse questo supplemento di indagine convenga anche allo stesso Presidente Cossiga: se risulterà innocente, avrà vittoria piena; se risulterà colpevole, almeno saranno chiari i limiti della sua colpevolezza, sarà determinata la quantità e la qualità delle sue colpe e non sarà costretto a dover magari assumere sulle sue spalle ciò che invece è personale responsabilità di altri che, con grande cinismo, in questo momento gli viene imputata.

Se il Parlamento non avrà l'accortezza di decidere ciò che a noi pare in modo cristallino ed evidente come necessario, cioè riaprire i lavori della Commissione per quelle indagini che mancano con termini e tempi precisi come indicato dalla stessa relazione di minoranza del compagno Violante; se ciò non avverrà siamo pronti, evidentemente, a scegliere una strada certamente più pesante che però è di gran lunga più vicina alla verità di quanto non sia l'archiviazione. Se non si potrà ottenere un supplemento di indagini, sceglieremo (in questo senso già ci siamo pronunciati) la strada del deferimento alla Corte costituzionale (*Applausi dei parlamentari del gruppo del PDUP*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Biondi. Ne ha facoltà.

BIONDI. Signor Presidente, colleghi del Senato e della Camera, ho seguito at-

tentamente questo processo, pagina difficile ed amara di una vicenda che Jan-nelli ha definito amara (è ciò che più volentieri ed intensamente ricordo della sua relazione); è una situazione nella quale si mescolano diversi valori, contenuti e ben tutti degni di protezione, concomitanti perché un Parlamento se ne occupi e ne discenda una decisione serena e sovrana. Stamane ho ascoltato Mimmo Pinto, uomo di estrazione così diversa dalla mia, al quale voglio molto bene, e credo che egli lo sappia; i giornalisti che odiano le dispute giuridiche, come abbiamo appreso, ci accusano di fare processi da preture, come se non si trattasse di giudicare un uomo attribuendogli una imputazione, di valutare la consistenza, la sussistenza, il valore e la « quiddità » del reato. Se tutto dovesse essere risolto in base a contrapposizioni e posizioni frontali, Mimmo Pinto stamane vi ha cantato il suo cuore, il suo sentimento: non ero molto distante da lui non perché ne condividessi le conclusioni, ma proprio perché non le dividevo ero tanto più consapevole del valore e della capacità che aveva nel sapersi esprimere così, senza limiti, senza rete, senza preoccupazioni di turbare gli equilibri: così facciamo noi liberali.

Mi dispiace che l'amico Gianni non abbia saputo cogliere il valore di questa nostra posizione: quando uno porta un tema svolto, forse dovrebbe poi pentirsi di aver stilato certi componimenti; forse dovrebbe non consentirsi il diritto (mentre fa il processo ai fatti) di fare il processo anche alle intenzioni e ai comportamenti altrui!

Ci siamo sempre (almeno io) affacciati, con emozione e rispetto, da questi banchi: non credo che sia lecito dire che, di fronte alla vicenda in esame, stiamo a fare una meschina bottega di partito. Potrei rispondere che « ognun dal proprio cuor l'altrui misura »! Ma chi offenderei? Come nei reati c'è dolo e colpa, così nel tuo c'è la preterintenzione (*Com-menti del deputato Gianni*). Prendo atto che avevi portato un prefabbricato e credo che tu lo possa, come suggeriva qual-

cuno, impacchettare e riportare a casa tua!

Possiamo affrontare il problema che ci interessa con l'animo scevro da rapporti precostituiti, posizioni aprioristiche, valutazioni che derivano anche da una lecita coerenza, quella per esempio di aver fatto parte di un organo che ha già giudicato, nel quale si sono manifestate legittimamente posizioni contrapposte e quindi, in forza di esse, anche adesioni successive.

Noi non eravamo nella Commissione per i procedimenti di accusa; avremmo potuto avere il *commodus discessus* di chi, non avendo assunto posizioni, non ha l'obbligo di assumersi responsabilità. Avremmo potuto fare tutto questo. Vi sono in Parlamento storici i quali ritengono che ogni volta si debbano commisurare e parametrare le posizioni politiche alle opportunità non della storia ma della cronaca. Siamo stati anche accusati, in fase elettorale, di fare un discorso non *pro veritate*, ma *pro utilitate*. Non era questa la nostra intenzione e, se è apparso questo comportamento, sarà stato forse un errore, un'errata impostazione che ha determinato questo giudizio, specialmente quando sale a così alti livelli. Volevamo, alla maniera einaudiana, conoscere e deliberare. Tutto qui. Non conoscevamo le carte, non eravamo presenti agli interrogatori, leggevamo i giornali, eravamo preoccupati che si pervenisse ad una soluzione a colpi di maggioranza, e quindi dando ad una soluzione umana, politica, istituzionale e penale una definizione quantitativa e risicata anziché qualitativa e ragionata. Se non è stata compresa questa intenzione con la quale abbiamo autonomamente concorso a raccogliere le firme per decidere insieme, sarà stata anche colpa nostra, oppure miopia o concorrenza altrui, per non aver valutato ciò che era il nostro intento, che è emerso anche dall'intervento dell'onorevole Costa e dal modo con cui partecipiamo a questo dibattito.

Abbiamo fatto, lo dico senza reticenze, piccole camere di consiglio ogni volta che terminava una giornata di dibattito,

ogni volta che arrivavano elementi nuovi, ogni volta che ascoltavo con grande attenzione ed affetto le parole di tutti i colleghi. Qui non è questione di « archi costituzionali ». Le fatiche di Franchi e di Violante sono degne di rispetto, sono dati della loro cultura, della loro intelligenza e della loro capacità.

Ho sentito la relazione di Jannelli e mi è venuto in mente Piero Calamandrei nel suo bellissimo libro — Mellini, tu che leggi tutto certamente lo saprai, non vorrei rubarti una citazione per il futuro — *Elogio dei giudici scritto da un avvocato*, dove dice, con molto *humour*, che il dramma del magistrato è che inizia la sua carriera essendo uditore e la termina essendo sordo. Il pericolo è che molte volte si assumono posizioni precostituite, contrapposte, dialetticamente legittime, ma in realtà scisse da un esame concreto del fatto e del diritto, perché è di questo che dobbiamo parlare. Non se ne dolgano gli amici della stampa, i quali ritengono che « avvocaticchi » e « avvocatoni » confliggano in questa riunione. Se noi dovessimo esprimere giudizi sui « giornalisti-coli » o sui « giornalistoni », potremo anche noi avere alcune facoltà e qualche diritto di critica. La verità è che, quando si tratta di diritto, l'umiltà è la prima delle qualità che si può portare al servizio delle valutazioni dei fatti, specie se il « chiunque » del codice penale è il Presidente del Consiglio dei ministri e se non si vuole che, in omaggio al principio della uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, nei confronti di chi ha più titoli di chi ha più pesi, di chi ha più responsabilità, di chi ha più doveri, possano essere colte valutazioni negative nel suo operato, solo perché la stagione politica, delle alleanze cambiate, sperate o temute, individua diverse possibili soluzioni. Non abbiamo fatto questo! Ecco perché è possibile a Gianni dire che noi, per approssimazioni successive e per valutazioni nate dalla nostra intelligenza (nel senso di consapevolezza), siamo qui a dire che non riteniamo che sussistano reati né in concorso formale, né legati da nesso teleologico. Diverso discorso vale per la realtà

di cui questa vicenda — è amaramente intrisa, senatore Jannelli.

Mi è dispiaciuto che Felisetti, uomo così capace di sensibilità, con i suoi occhi celesti ed i suoi capelli arruffati, con le sue citazioni di esperienze padane — non solo climatiche, ma anche giuridiche — abbia lanciato la piccola sfida di dire che non è uno solo, ma saranno 40 o 41 gli uomini in quelle condizioni. Mi ricorda quella letteratura alla Gerolamo Rovetta che diceva: « Aprite le vostre carceri e fatele larghe come le nostre strade e le nostre piazze perché ci possano stare tutti quelli che hanno lo stesso titolo! ».

Ecco, non vorrei cadere nello stesso tipo di enfasi, ma dico che esistono problemi umani, e noi li rispettiamo. Io ho mandato un telegramma a Donat-Cattin (io, non il gruppo liberale) quando ho saputo che viveva quelle angosce che sappiamo; egli le viveva da vicesegretario di un partito. Anch'io sono vicesegretario di un partito, tanto minore e meno esposto ai rischi.

Gli ho mandato un telegramma perché — come ha detto stamani Mimmo Pinto — « vi sono più cose tra cielo e terra che dire non può qualunque filosofia ». Ci sono problemi oggi e rapporti nelle famiglie, nei partiti, nelle realtà nelle quali ognuno vive e convive, in cui è difficile stabilire il modo con il quale le relazioni si collegano, si mantengono e si dirigono, ed io lo capisco. Vi è poi il problema politico del modo in cui uomini che abbiano impegni di tanto momento possano essere da tali impegni legittimamente legati a soluzioni, ad atteggiamenti, a rapporti ed alla credibilità che da questi stessi impegni derivano.

Io sono all'opposizione dell'attuale formula governativa; quindi, da uomo che è capace di dissentire quando ritiene giusto farlo, debbo dire che anche le dimissioni costituiscono un modo aperto, franco e deciso — e soprattutto autonomo ed autobiografico — per distinguere il privato dal pubblico.

Costa, l'altro giorno, a nome di tutti a chiesto che si levassero delle voci; noi siamo contrari alla riapertura dell'istrutto-

ria. C'è chi combatte con l'arma del *referendum* e della caccia, come fanno i radicali.

DE CATALDO. Caccia agli animali!

BIONDI. Io combatto con l'arma della pesca: non desidero che la trota-Cossiga sia tenuta sul pelo dell'acqua con tanto refe e tanto mulinello quanto vogliono quelli che la vogliono sfiancata per vedere se la possono tirare nel canestro o farla affondare dentro l'acqua. Siamo contrari a questo, caro Gianni; per questo prendiamo una posizione leale! Ci sono elementi per rinviare...

GIANNI. Io non ho parlato di trote!

BIONDI. Ora lasciami parlare! Ti ho risposto perché avevi detto quelle cose; ora se credi di portare qualche argomento in materia ittica, sono qui ad aspettare qualche sollecitazione; altrimenti lasciami parlare.

POCHETTI. Ora sei tu il « pesciarolo ».

BIONDI. Il problema è quello di vedere se sia giusto oggi, di fronte agli elementi che sono stati portati, e che io rispetto, stabilire un rapporto in base al quale si possa decidere che il Presidente del Consiglio, professor Francesco Cossiga, abbia favorito qualcuno, con la violazione del segreto, ad eludere indagini o meno. Questo è ciò che si deve stabilire, e le prove potevano essere suffragate anche in questa fase; il parlamentare Cossiga poteva parlare, il parlamentare Rognoni poteva parlare, il parlamentare Donat-Cattin poteva parlare, e mi dispiace che spesso abbia occasione di farlo più fuori che dentro la sede in cui ciò è più possibile e legittimo.

Questo non è avvenuto. Noi rispettiamo, come dice il poeta, gli « altissimi silenzi », un poco meno la « profondissima quiete », specie quando non c'è, anche se abbiamo rispetto anche di essa; perché il silenzio di un presente equivale all'assenso sulle dichiarazioni precedentemente rese, e i presenti al confronto, sfidati, se avessero

avuto qualcosa da dire o da contraddire circa il punto su cui il problema è incentrato, avrebbero potuto farlo.

Ognuno somiglia a se stesso. C'è un poeta inglese che dice: « Nulla capita che non ci somigli », e le vicende somigliano un poco agli uomini; ma io voglio dire a Francesco Cossiga che non credo che egli, per la sua vita, per la sua intelligenza, per il suo impegno politico, anche per il suo acume e per la sua capacità di manovra — se volete — possa somigliare o corrispondere al modello giuridico e fattuale che gli si vorrebbe attribuire, ove lo si ritenesse capace, dopo essere stato per tanti anni chiamato « Kossiga », di combattere non la battaglia contro chi così lo ha definito, ma a favore di quelli che dietro queste etichette nominalistiche nascondono, prima in via propedeutica e poi in via esecutiva, l'azione contro lo Stato.

Caro Violante, so che Piero Calamandrei dice che chi esercita l'accusa, pubblico ministero e giudice istruttore, ha una sorta di istinto venatorio, per cui, una volta individuata la preda, è difficile stabilire una renitenza all'inseguimento e al coinvolgimento in esso. Non voglio mettermi ora a parametrare le cose dette nella relazione orale rispetto a quelle contenute nella relazione scritta, ma mi basta, a questo punto della discussione, di richiamare la memoria di tutti ai concetti base. La negazione dell'esistenza di addebiti, rilievi o fatti specifici — perché tre sono le espressioni nel tempo diversamente collocati nei vari verbali, che ho qui ma che non leggo —, non credo possa essere da nessuno trasposta in termini positivi, come se quanto viene negato si affermasse a contrario come se il soggetto che ha detto la frase possa essere condannato o condannabile per l'opposto della frase che ha detto, solo perché l'interprete fa ricorso a questa argomentazione logica.

Sono nel giusto, perché è preoccupante che un discorso di questo genere venga svolto e perché ogni problema sta nel fatto e nell'intenzione; e se qualcuno, negando una realtà non afferma l'opposto, ha fatto puramente e semplicemente eser-

cizio, nel momento in cui esprimeva una frase, del suo diritto di negare, non di affermare il contrario, come qualcuno relativamente, argomentando *a contrariis*, potrebbe ritenere. Questo è un punto importante, carissimi amici del Senato e della Camera, perché è di questo che noi ora dobbiamo occuparci. Su ciò si fonda la messa in stato di accusa: è questa la violazione del segreto, l'utilizzazione della violazione del segreto al fine di favorire; il che significa solidarietà *post delictum*. Ad una realtà precedente nota a chi parla, ignota a chi ascolta si sostituisce, squarciando un velo, una realtà che si appalesa, che diventa nota e perciò, tale da essere utilizzata a proprio vantaggio. Ciò è avvenuto o no? Mi pongo questo problema, al di là di ogni « dietrologia ». Ieri sera ho ascoltato tutti gli oratori che mi è stato possibile seguire, salve le necessità dell'andare e del venire. Anche Cossiga, mentre parlava con Donat Cattin, si è allontanato due volte. È scritto che si è allontanato per bisogni fisiologici: strano richiamo a queste esigenze!

Credo, comunque, che questo andare e venire non mi abbia impedito di cogliere il discorso di Melega di ieri sera, che mi ha preoccupato. Aveva cominciato in maniera splendida dicendo che c'era un rapporto umano da preservare, che c'era anche un senso di riguardo nei confronti di chi, presente e muto, tuttavia subisce — come dice Carnelutti — il primo impatto penale e afflittivo con la vicenda processuale al suo esordio, con tutte le sue conseguenze, e tanto più nei confronti di chi abbia titolo per essere più di altri colpito dalla possibilità di sviluppi che costituiscono già una sanzione prefigurata o prefigurabile sul piano morale e politico. Diceva che di questo si doleva. Ma poi ha fatto una serie di accuse importanti, ha riferito interviste « a futura memoria », che sono uscite questa mattina, ha dato sfogo alla sua oratoria dal suo punto di vista, con il suo temperamento, con il suo ingegno accusatorio ed inquisitorio, di cui anche Pinto questa mattina non capiva bene la fondatezza, ma di cui capiva al tempo stesso l'importanza e la pe-

ricolosità, se non controllata e controllabile. Ebbene, di questo dobbiamo farci carico. Io non ho archiviato quello che ho sentito, quello che è scritto nei verbali. Noi siamo qui, in un processo a metà tra l'inquisitorio e l'istruttorio, come è stato detto splendidamente questa mattina da Minervini, nella doppia veste di organo di verifica e di organo di deliberazione circa una situazione che dovrà passare per questa sede perché la Corte costituzionale, nella sua titolarità di una specifica funzione, si incarichi di valutare la questione. Siamo qui per esprimere un giudizio di « transitabilità », ma per arrivare a questo giudizio occorre che gli elementi del reato siano tutti vivi.

Per quanto riguarda la manifesta infondatezza, non ricorrerò — non ne sarei capace — agli argomenti che questa mattina Minervini ha saputo portare in ordine alla differenza tra la situazione della Commissione e la situazione dell'Assemblea in questa fase, in ordine alla differenza che separa un giudizio che acquisisce — se si vuole — nuovi dati istruttori aggiuntivi e quello che, invece, non utilizzandoli, consente un « transito » — mi rifaccio sempre a questo termine — che ponga il Presidente del Consiglio in stato di accusa. Possiamo noi stabilire che di questi elementi nella loro incertezza, di questi elementi del reato nella sua « quiddità », nella sua essenza, nella sua vitalità materiale e soggettiva, non si debba tenere conto?

Noi liberali vi diciamo, io vi dico, dopo averne parlato con i miei amici, che il reato ha un'anima. L'anima del reato è il dolo. Se manca il dolo, se non è possibile stabilire questo rapporto, allora la manifesta infondatezza è nella sostanza. I reati di violazione del segreto d'ufficio e di favoreggiamento presuppongono una scelta; se ci fosse Violante, gli direi che qui, è vero, ci vuole la specificità e non la genericità. E non è detto che il dolo sia specifico. Ho qui il codice perché è con esso che mantengo la famiglia. Poiché ci accusano di andare ad esaminare casi e fatti, credo sia giusto individuare, nelle più modeste interpretazioni, con questo *supermarket* della giurisprudenza che sup-

plisce la insufficiente cultura, ma aiuta, ciò che la legge richiede, nella sua attuazione concreta, affinché i giudici — e noi siamo tali in questo momento — abbiano la possibilità di affermare la responsabilità penale. Qui si dice: « L'elemento soggettivo del delitto (articolo 378) consiste nella consapevolezza dell'agente di fuorviare con la sua condotta le ricerche fatte dall'autorità della persona che a queste ricerche si sottrae » (*Rivolto al deputato De Cataldo*). Guarda, io scelgo la tesi più rigorosa.

DE CATALDO. Sto parlando di cose di diritto con Ciccio Messere.

BIONDI. Scusa, ho capito male. Io credo che noi dobbiamo attribuire a questo dolo, ancorché generico, la qualità costituita dall'intelletto, cioè il dolo di rappresentazione. In altre parole, devo avere presente e chiara secolarmente, davanti a me, la funzionalità, ancorché non sia necessaria la proiezione di questa consapevolezza nell'evento — e questo è il dolo specifico — la consapevolezza e la possibile — perché si tratta di reato di pericolo — funzionalità di ciò che dico. Ma se io voglio il contrario, se voglio — non si offenda Cossiga — sottrarmi alle insistenze di un amico, forse petulante, certo postulante, allora il dolo, il favoreggiamento — inteso come anima del reato — non esiste, e la frase cui si dovrebbe legare l'intenzione non è più ambigua, doppia o, se si vuole, un po' controriformista nella sostanza. Ma il reato di favoreggiamento è un reato di solidarietà, è un reato che postula un'adesione, un sostegno! Al bandito Giuliano si devono portare le calze di lana, se si tratta di un favoreggiamento reale; si deve dirgli: « Voglio che tu ti custodisca, che tu stia bene ». Ma se, invece, quando viene qualcuno io cerco di disimpegnarmi (stavo per dire « democristianamente », ma non lo faccio), cerco di non dire, cerco di controriformizzarmi; il problema, semmai, è quello di evitare l'occasione, quello di non « sanclaudiare » troppo i rapporti, quello di non confondere il pubblico con il privato, quello di stabilire una netta distinzione fra ciò che è possibile e ciò che è impossibile.

Non credo che Violante possa scrivere un formulario sull'ottimo comportamento del Presidente del Consiglio; forse lo saprà fare dal suo punto di vista. È stata splendida, dal punto di vista accusatorio, la sua requisitoria; sono stato anzi uno dei primi a complimentarmi con lui (almeno questo si riesce ancora a fare fra persone che non hanno una visione manichea del mondo). Ma egli ha detto, ad un certo punto: « Intanto vi dico quello che non ha fatto ». Ma le persone vengono punite per ciò che hanno fatto, non per quello che secondo Violante — il quale è la misura di tutte le cose — non hanno fatto. E lui che dice se il negativo ha diritto di diventare positivo; è lui che afferma: « Vi dico io come deve comportarsi un Presidente del Consiglio ». Ed anche Mellini, che ha una classe non superiore ma diversa, dal punto di vista dell'età, della collocazione ed anche del versante su cui le differenti posizioni si manifestano, ha detto: « Può un Presidente...? » Ti do ragione. Vi è un Presidente del Consiglio, titolare del segreto, di fronte al vice segretario della democrazia cristiana, ad un uomo come Donat Cattin, ad un « cavallo di razza » scalpitante, talvolta « incavolato » (non uso il termine represso dal verbale di questa Assemblea), che è capace nei suoi palpiti, nelle sue manifestazioni, nei suoi errori, nella sua particolare visione delle cose, di passare dalla quiete al moto, una sorta di *motus in fine velocior*, di diventare « raggelato » per non aver avuto solidarietà, avendola richiesta. Dunque, è il contrario: uno che ha un dubbio che si afferma, se parla con il Presidente del Consiglio, non ha bisogno di raggelarsi, anzi si placa, si tranquillizza, agisce sapendo che quello che temeva entra nell'estuario grande delle realtà conosciute, acquisisce non più un moto tormentoso, torrentizio, ma quello placato delle grandi acque, della quiete, nella quale poi si effettuano le scelte, attraverso i modi che, se c'è accordo, possono essere agevolmente trovati. Non si calzano i « Sandali », se si hanno di queste preoccupazioni! Se si è placata questa ansia, non si usano le « Mariepie »; non si

mettono in moto i familiari se si ha una rappresentazione bilaterale della realtà.

Forse, da un certo punto di vista, se dovessimo stabilire un rapporto « dietrologico », dovremmo dare ragione a Sciascia, quando afferma: « Si sarà arrabbiato perché è finito il favoreggiamento, invece che cominciare, se ha avuto la notizia che gli dispiaceva apprendere ».

Lo dico in via di ipotesi; ma da un punto di vista logico, è esattamente il contrario di ciò che si dovrebbe argomentare. Certo, noi diciamo queste cose senza obblighi di patrocinio, si capisce. Anche questo fa parte della difficoltà della nostra posizione. Non possiamo stabilire senza critica il fosso profondo — come ha detto Costa — che separa il dolo dalla colpa. Cos'è la colpa? Una volontà affievolita, una idoneità, talvolta, a regolarsi, oppure — se è di più — una malizia a sottrarsi? Ma è il contrario della volontà precisa che si attua, della intenzione che trova la sua efficace canalizzazione.

Ho sentito Jannelli per ore, l'altro giorno, esprimere questi concetti; ho sentito Violante combatterli. Stanzani Ghedini non l'ho sentito, perché parlava troppo svelto.

DE CATALDO. Potevi leggerlo.

BIONDI. L'ho letto, ma io amo molto sentire per fare riflessioni. Sono — dicevo — posizioni diversificate nello scacchiere. Ma il concetto, tutto sommato, è quello: stabilire se nel momento in cui è avvenuto un incontro si è realizzata un'azione di favoreggiamento, attraverso la indicazione di un fatto che, per essere segreto e poi svelato, rende più facile l'indagine.

Questo — debbo dare atto, intellettualmente, alla probità di Violante — non è in grado di dirlo nemmeno lui direttamente, dal momento che chiede nuove indagini.

A questo punto mi chiedo: se Cossiga parlasse — ne avrei piacere, anche se non so se sia possibile —, cosa potrebbe dire? Che conferma i verbali e gli atti assunti dalla Commissione. Potrebbe nascere dal confronto qualcosa di più? Poteva. È stato evidentemente ritenuto che ciò non

dovesse esserci concesso, e per me non è un dato positivo. Lo considero riduttivo della confidenza che con l'Assemblea sarebbe potuta sorgere. Confidenza vuol dire « comune fidanza », cioè adeguamento della propria presenza alle necessità di ciascuno di conoscere di più. Ma, dal punto di vista istruttorio, mi sia consentito di dirlo senza ripercorrere il difficile percorso che ha seguito così bene Martinazzoli, e con lui altri; al di là di questo, superare l'ambito perimetrale di questa vicenda e volere, ai fini della messa in stato d'accusa, promuovere indagini che rispetto alla messa in stato di accusa non sono in questo momento necessarie, secondo me significa veramente creare un presupposto di preoccupazione e di dubbio, di grande turbativa della realtà nazionale, una volta che sia stato detto, e riprodotto nei verbali che sono attribuibili al senatore Donat-Cattin, che le frasi dette dal Presidente del Consiglio sono quelle e null'altro che quelle; e le altre, fuoruscite, riferite, sollecitate, aggiunte, riportate da Sandalo, sono elementi certo non trascurabili, che hanno una loro vitalità, ma che appartengono ad una realtà processuale ancora in divenire. Le sentenze istruttorie, infatti — ammesso che la nostra sia una sentenza istruttoria —, non acquistano mai la natura di cosa giudicata. Restano quindi le possibilità di valutazione e di indagine, sulle cose qui riferite o acquisite, nella sede istituzionalmente competente, ai fini della quale sembra non vi sia ora l'esigenza di estendere l'ambito della vicenda in atto, ma semmai quella di inserire i dubbi che permangono — in chiave non certo di calunnie, ma di verifica doverosa da parte del Parlamento — nel quadro dell'attività della Commissione di inchiesta sulla strage di via Fani, che si occupa anche del terrorismo. È un nostro diritto-dovere e lo faremo. Vogliamo sapere anche noi quello che è scritto a pagina 50, ma piuttosto ai fini generali della conoscenza del fenomeno terroristico e del ruolo che i diversi soggetti svolgono in tale ambito.

Ieri, Martinazzoli ha assai bene controbattuto il ragionamento che altrettanto

bene, ma non con lo stesso fondamento, aveva svolto Violante, quando aveva sostenuto che, mancando il corpo del reato, non si vede come si possa giungere ad una decisione. Se il Presidente Cossiga fosse accusato di avere detto certe cose e si dovesse verificare se esse integrino o meno la rivelazione di segreti d'ufficio, comprenderei tale ragionamento.

Ma il Presidente Cossiga, di fronte al suo amico che lo interrogava, è stato, vorrei dire, reticente, elusivo e forse illusorio: ha detto infatti che, allo stato, non vi erano addebiti, Violante sostiene che c'è una discrepanza tra i due, poiché il primo sostiene di aver riferito all'altro l'intero contenuto dello scritto anonimo, traducendolo in « soffiata », individuando in quella soffiata, in quel fiato che diventa parola, i temi che avrebbero formato oggetto dello scritto anonimo stesso. Il secondo invece, sostiene che questo dato non gli è stato fornito in modo così preciso, che si è soltanto sentito dire dallo altro che aveva un figlio sbandato. Nasce il problema dell'importanza che si attribuisce all'uno o all'altro discorso. Non voglio entrare nel merito; ma certo è che il problema del fatto costituente reato, indipendentemente da questo dissidio, che è grave da altri punti di vista, sta nella risposta che alla domanda, comunque posta, è stata data. Ma allora vorrei dire che quanto maggiore fosse stata, nell'enunciazione di Donat-Cattin, la quantità e la qualità di riferimenti, quanto più concrete fossero state le notizie che già Cossiga aveva a disposizione, tanto meno vi sarebbe stato favoreggiamento, visto come è stata limitata, in concreto, la risposta fornita. Se Cossiga sapeva poco, è naturale che abbia risposto poco; ma se sapeva di più e ha risposto di meno, rispetto alle domande specifiche, allora il reato non può sussistere, poiché si manifesta in concreto la volontà opposta a quella di dire di più, di dire ciò che si sarebbe potuto dire se si fosse voluto svelare il segreto per favorire qualcuno che di tale segreto avrebbe potuto avvalersi. La realtà deve essere vista in questa chiave.

Crediamo sia opportuno chiudere questa vicenda perché vi sono altri problemi gravi, altri valori che dobbiamo tutelare, per i motivi per i quali siamo qui riuniti, per le ragioni per le quali ci siamo tormentati, per le differenze che esistono in Parlamento, nei partiti, per il modo con il quale ci si deve raccordare tutti insieme nella lotta contro il terrorismo. Ho detto tutti insieme perché su questi valori istituzionali i liberali non si collocano diversamente a seconda che siano al Governo o all'opposizione, non hanno preoccupazione nel dire le stesse cose a seconda che vi sia questo o quel Presidente del Consiglio, perché hanno una visione degli interessi della collettività italiana (senza essere spartani, senatore Jannelli), ma anche risorgimentale e attuale in modo da non confondere il privato con il pubblico, in modo da non cedere alle lusinghe dell'amicizia, di piccoli accomodamenti-accomodamenti, in modo da rapportarsi con i grandi problemi della società, con le alleanze politiche e con il rispetto delle differenze politiche. Questo modo di essere non è fatto di antagonismi o di preclusioni, ma di reale mantenimento di punti chiari nei quali ciascuno può ritrovare se stesso e con se stesso gli altri che con lui possono avere la possibilità di camminare e lavorare insieme.

Abbiamo bisogno di recuperare questa realtà e ci dispiace che questo dato democratico, terribile e democratico, sia costituito da una seduta come questa e che questa amara vicenda, senatore Jannelli, sia stata dalla cronaca che se ne occupa considerata meno di quello che valeva, quasi un braccio di ferro tra chi tiene per una parte e chi per l'altra parte.

Comunque, il fatto che siamo qui riuniti, che un Presidente del Consiglio e un potente della democrazia cristiana, un uomo come Donat-Cattin, siano qui a sentire le cose che sentono dire, come è doveroso; che ci sia un Parlamento che si riunisce per approfondire la vicenda, è un episodio di libertà e di grandezza democratica che dispiace non sia stato colto.

Tutto ciò rappresenta il lato positivo di questo evento terribile che potrebbe es-

sere destabilizzante, se non scegliessimo la via giusta e rapida; noi che abbiamo voluto conoscere come stavano le cose possiamo dirlo più di altri che, per averle conosciute, le hanno troppo in fretta affossate, forse perché qualche indagine nella sede opportuna avrebbe reso più difficili le elezioni.

Certe cose sono accadute; ma dobbiamo da ciò trarre motivi non di giudizio, ma di pregiudizio? Dobbiamo porli a carico di altri, ora che siamo investiti nella nostra responsabilità individuale e collettiva; dobbiamo fare di ciò una realtà strumentale o dobbiamo invece trarre un motivo di fondo per non ricadere in simili circostanze?

Credo che quando avremo chiuso questo problema sarà necessario affrontare i gravi problemi che sono emersi, quali quelli della sicurezza, della lotta al terrorismo in modo democratico, civile, e solidale per dare al Governo la funzione di direzione del paese senza che la gente tremi perché nel « palazzo » e fuori di questo razi conducono battaglie stellari che è difficile individuare nell'origine e negli effetti. Come è possibile che si possa giungere, così come abbiamo letto, tra battaglie di capi, i quali sarebbero capaci di fare ciò che avviene pur di sopravvivere o di deprimere altri. Noi non ci vogliamo credere, anche se certe dichiarazioni sono preoccupanti in tal senso. Allora avremmo forse lavorato inutilmente. Non così, invece, se assumiamo un punto fermo, una decisione serena, una valutazione consapevole, e da queste ognuno, con la libertà della propria coscienza e del proprio convincimento, riparte per fare qualcosa di diverso dopo, per stabilire rapporti più chiari, più leali, più civili, più amichevoli, se volete, ma non confidenziali, non troppo confidenziali, non tali da mescolare le pubbliche virtù (che sono poche) con i vizi privati (che spesso sono molti), in modo che vi sia in ciò un rapporto, degno di essere vissuto, pure nella diversità delle posizioni.

Ecco perché noi abbiamo con grande attenzione e grande sofferenza, con imba-

razzo, anche, partecipato, essendo stati estranei alla fase iniziale dei lavori della Commissione, per approssimazioni successive, alla soglia finale della vicenda.

Il mio discorso non vuole certo essere una sintesi, perché nel partito, in Parlamento (tanto alla Camera quanto al Senato) a questo proposito esistono valutazioni assai sfaccettate, approcci che sono il frutto di gradi diversi di sensibilità. La mia capacità di analisi è forse diversamente collocata, anche per la deformazione professionale che forse mi affligge. Proprio per questo, parlando stavolta, in conclusione, da solo, io dico che non mi dispiace di aver vissuto questa amara vicenda, e che la conclusione alla quale sono pervenuto, con il concorso dei miei amici, alla quale pervengo in questo momento, è quella di vedere oltre questa occasione, per risolvere questo caso com'è giusto, in una maniera di cui sono profondamente convinto, cioè che Francesco Cossiga non abbia violato un segreto e non abbia favorito un latitante. Se non fossi convinto, altrettanto, per questi valori, per queste tradizioni, per l'impronta che egli ha saputo dare al suo impegno politico, alla sua affermazione nel partito, per la solidarietà che ha saputo dimostrare ed ottenere, nel tempo, anche dagli avversari, proprio per questo ci sarebbe stato bisogno di maggior attenzione, di maggiore cautela.

Ma forse l'attenzione e la cautela ci sono state e si sono espresse in termini che hanno consentito il dibattito, la discussione, che possono determinare diverse valutazioni in punto di opportunità, ma che non possono consentire a nessuno in buona fede, ritengo, di credere che sia stato violato un segreto dello Stato, che sia stato favorito un latitante accusato di gravi reati.

Ecco perché possiamo, ecco perché posso prendere tranquillamente la determinazione di non chiedere che il Presidente del Consiglio sia messo in stato di accusa, senza alcun altro indugio (*Vivi applausi dei parlamentari liberali, al centro e a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Cataldo. Ne ha facoltà.

DE CATALDO. Signor Presidente, signori senatori, colleghi deputati, i colleghi che hanno con me firmato i due ordini del giorno che dovrebbero consentire in via principale e subordinata a questo dibattito una conclusione diversa da quella offerta dalla Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa, mi hanno conferito l'incarico di concludere il dibattito, non tanto perché io potessi esprimere, più compiutamente di quanto essi non abbiano finora fatto, gli argomenti addotti per dolersi di una decisione affrettata ed antiggiuridica, quanto perché, nel momento delle conclusioni, io riportassi nell'alveo proprio a questo dibattito davanti alle Camere riunite il discorso in ordine all'esistenza o meno dei presupposti giustificanti le conclusioni della Commissione parlamentare.

Solo questa è la ragione della mia collocazione in questo posto a quest'ora, signor Presidente. Certamente dovremo esaminare questi presupposti di fatto e giuridici, senza indulgere alle tentazioni del collega Biondi, il quale ha formulato il più feroce atto di accusa nei confronti del Presidente del Consiglio; il più feroce atto di accusa allorché vi ha chiesto di concludere per la mancanza del dolo, vale a dire ha ammesso la sussistenza dei fatti e poi, ritenendovi giudici, ritenendovi alta corte di giustizia, vi ha detto che dovette assolverlo perché mancava nel Presidente del Consiglio dei ministri la coscienza e la volontà di favorire il figlio del senatore Donat-Cattin.

Io non so cosa abbiano capito i pochi colleghi della democrazia cristiana presenti in aula, perché non ho compreso il loro applauso, ma pare sia sufficiente dire che si vota in un dato modo, quali che siano le motivazioni di questo voto, per concludere che tutto va bene.

Signor Presidente, per molti giorni ho esaminato le carte di questo procedimento, una per una, ho letto e riletto ogni riga di questo incartamento cercando le prove dell'innocenza di Francesco Cossiga.

L'ho letto e riletto, senatore Jannelli, perché la mia formazione culturale, la mia propensione e i miei trent'anni di esercizio professionale mi portavano spasmodicamente alla ricerca dell'esistenza di quella manifesta infondatezza in quelle carte. L'ho cercata con il rispetto che si deve agli uomini inquisiti, chiunque essi siano, a qualunque parte essi appartengono; si meritano rispetto quanto e più degli altri, proprio perché essi meritano che la loro responsabilità o meno venga vagliata e controllata fino in fondo nello spasimo della ricerca.

Cercavo in quelle carte la purezza dei comportamenti di Francesco Cossiga e non l'ho trovata, senatore Jannelli.

Io devo aggiungere una cosa, perché è importante per me che la dica, e cioè che non una parola men che di rispetto ma di rispettosa comprensione debbo pronunciare in questo momento nei confronti di un uomo che non conosco personalmente, ma che da sempre credo di avere conosciuto attraverso i suoi comportamenti, attraverso quelle che potevano definirsi sue bizzarrie, ma che probabilmente non lo erano, attraverso il coraggio dei suoi comportamenti.

Fino a questa vicenda, credo che nessuno abbia mai potuto dire a Carlo Donat-Cattin di essere un bugiardo, probabilmente gli avranno detto di essere un prepotente. Io lo rispetto come uomo, lo rispetto come padre, in questo momento. Non posso, non intendo, non voglio, non devo giudicare il suo comportamento, anche se ritengo che in queste carte, se c'è una costante per Carlo Donat-Cattin, è quella della fedeltà al suo partito e agli uomini di qualsiasi corrente del suo partito, fedeltà che lo ha portato a dire cose non vere davanti alla Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa.

Signor Presidente, credo che le carte parlino da sole e non abbiano bisogno di essere interpretate nella misura in cui, senatore Jannelli e presidente Reggiani, il problema alla nostra attenzione è quello di determinare se è votabile una conclusione per la manifesta infondatezza del-

l'accusa mossa al Presidente del Consiglio dei ministri.

REGGIANI. E questo che significa ?

DE CATALDO. Questo significa, presidente Reggiani, che, ove non si possa concludere per la manifesta infondatezza, esiste una sola strada alternativa. In termini tecnico-giuridici non si può certamente, signor Presidente, non concordare con coloro i quali sostengono una certa interpretazione dell'articolo 4 della legge 10 maggio 1978, n. 170, e quindi avanzano dubbi in ordine alla formulazione e all'approvazione di richieste istruttorie, le quali probabilmente aprono grossi discorsi di interpretazione della legge e di interpretazione dell'ordinanza in relazione alla presunzione di colpevolezza o di innocenza dell'inquisito.

Debbo dire, signor Presidente, che sono rimasto affascinato dal discorso, apparentemente corretto, del collega Minervini. Sono rimasto affascinato perché il suo sforzo era quello non del giurista, ma di colui il quale, essendo uomo, essendo persona umana e sperando anch'egli fino alla fine che il Presidente del Consiglio non sia responsabile delle imputazioni che gli si ascrivono, cerca, attraverso il supplemento istruttorio, di ottenere quella prova. Questa è la realtà di coloro i quali, pur convinti giuridicamente dell'impossibilità di pervenire all'approvazione di una proposizione istruttoria da parte del Parlamento in seduta comune, tuttavia, o come ipotesi subordinata o come esigenza reale di coscienza, come speranza di una verifica di innocenza che in queste carte non c'è, presidente Reggiani, propongono o votano il supplemento di istruttoria.

REGGIANI. O applicano l'articolo 152 del codice penale !

DE CATALDO. Noi non possiamo applicare l'articolo 152: non lo hai applicato tu, presidente Reggiani, perché non potevi applicarlo, nella Commissione parlamentare; non possiamo certo applicarlo noi !

Questo è il senso del dibattito, degli ordini del giorno, signor Presidente, presentati in quest'aula. Tenendo altresì pre-

sente - e concludo questa parte pur necessaria nella disamina - la presunzione di non colpevolezza dell'imputato, alla quale siamo fortemente legati (il garantismo non è un vuoto concetto, o un concetto elastico, o un concetto adattabile a seconda delle vicende), noi chiediamo che Cossiga vada, presunto non colpevole, davanti alla Corte costituzionale, che sola può dire se è colpevole o innocente, dopo avere istruito la vicenda, dopo essersi espressa con un giudizio; con tutte le garanzie, perfino quella invocata dal collega Biondi, della capacità o meno di intendere e di volere dell'imputato, *rectius* del dolo, vale a dire della comprensione dei comportamenti, perché questo significa in una circostanza di questo genere l'esistenza o meno del dolo.

BIONDI. Il dolo è il massimo della capacità di intendere e di volere !

DE CATALDO. No, il dolo è la consapevolezza dell'azione ! Biondi, lascia perdere, non addentriamoci in una strada che per qualcuno può essere impervia !

Signor Presidente, ciò premesso, e restituita a queste Camere la loro funzione, che non è quella d'indagine sull'elemento psicologico, che non è quella di accertamento sull'esistenza di prove di colpevolezza, ma è quella soltanto dell'accertamento della non esistenza di indizi sufficienti a far dubitare del comportamento di una persona, quella persona indicata dall'articolo 96 della Costituzione (è questo l'ambito del nostro discorso), vediamo se è possibile con certezza che gli atti a nostra disposizione concludano perentoriamente per la manifesta infondatezza dell'ipotesi formulata dalla magistratura torinese, e cioè della possibilità dell'esistenza dei reati di rivelazione di segreto d'ufficio e di favoreggiamento.

Signor Presidente, è necessario indicare alcune date; e la prima è importante perché gli antichi dicevano (adesso molti lo hanno dimenticato, anche in quest'aula; ma gli antichi lo dicevano, e lo possiamo adattare al nostro dibattito) che la regina delle prove è quella logica. Poi viene la prova generica, poi la prova spe-

cifica, ma la regina delle prove è quella logica. Quindi, noi dobbiamo cercare di esercitare la nostra critica in ordine ai fatti sottoposti alla nostra attenzione.

Ottobre 1978: un settimanale parla di una telefonata partita qualche mese prima dal telefono dell'abitazione del senatore Donat-Cattin, a Torino, rivendicante l'assassinio del maresciallo Berardi. Questa notizia è di pubblico dominio e quindi è anche, presumibilmente, ragionevolmente, di dominio del Governo, di dominio del senatore Donat-Cattin, tanto è vero che sappiamo — per averlo appreso dall'interessato — che il senatore Donat-Cattin si rivolge... Qualcuno ha detto: si rivolge al ministro dell'interno e non al magistrato del suo paese. Credo che lo abbia detto Violante, che ha ragione di dolersi di questo: il senatore Donat-Cattin avrebbe dovuto rivolgersi al magistrato, ma si è rivolto al ministro, a quello che gli era più vicino, a quello che vedeva quotidianamente. Qui possiamo parlare di dolo, di assenza di dolo: certamente è una degenerazione della concezione di appartenenza ad una classe, ad una categoria, ad un ceto che profondamente incide su ciascuno di noi, particolarmente quando poi si è parlamentari, si è uomini politici, si è *leaders* di partito o di corrente da trenta o da quaranta anni. È chiaro che scatta il meccanismo: il problema del garantismo non esiste più, purtroppo, e anche il fatto di parlarne crea fastidi.

Si rivolge al ministro dell'interno, che gli comunica che la notizia non è esatta e addirittura — a differenza di quello che potrebbe capitare a Mimmo Pinto o a me, se fossimo colpiti da una notizia pubblica di questo genere — c'è, giustamente e doverosamente, una pubblica smentita, attraverso le agenzie giornalistiche e la stampa.

DONAT-CATTIN. È agli atti.

DE CATALDO. Sì, certo, è agli atti, ma quello che mi interessa sottolineare è che quindi, fin dall'ottobre 1978, qualcosa che non vada (sono cauto, senatore Jannelli) nella condotta, nel comportamento del gio-

vane Marco c'è. È una bugia, la notizia non risponde a verità, ma perché proprio Marco? E non il figlio di tizio, di caio, di sempronio, autorevoli uomini politici torinesi anch'essi? Non so quanti deputati e senatori di Torino siano presenti in Parlamento, ma certamente tra questi vi saranno vicepresidenti della Camera, ministri, sottosegretari. No, no: Marco. Perché Marco, con la sua attività, consente di poter costruire il falso.

Quello che mi preme sottolineare, porre in evidenza è che quindi, fin dall'ottobre 1978, sia gli uni che gli altri, sia la famiglia che i pubblici poteri, hanno avuto un segnale, avevano ragione di preoccuparsi di Marco, non per il fatto specifico indicato dal giornale, ma per la sua attività. Esatto? Esatto: avevano ragione di preoccuparsi di questo ragazzo.

JANNELLI, *Relatore*. Però, anche il padre si preoccupa.

DE CATALDO. Anche il padre, certo. Ho detto: « Sia la famiglia che i pubblici poteri ».

PINTO DOMENICO. Il padre fa ancora parte della famiglia!

DE CATALDO. Un'altra notizia importante per capire le cose (diversamente, dobbiamo giurare sulle parole del mio carissimo amico relatore, senatore Jannelli, o su quelle del mio carissimo amico Biondi, ma non possiamo giurare sulle parole!) è quella dell'ottobre 1979: Marco chiede che la famiglia si occupi di fargli ottenere il passaporto. Anche questa è una circostanza pacifica. Si ricorre ad un soggetto, un amico, un camerata od un compagno (non so come definirlo, signor Presidente): il signor Roberto Sandalo. Il padre e la famiglia, già preoccupati della strana situazione, del modo di vivere di Marco, vieppiù si preoccupano del fatto che egli non faccia quello che ciascun cittadino suole fare, forse non voi, signori senatori e colleghi deputati: presentarsi cioè al commissariato di quartiere per chiedere il rilascio del passaporto; lo fanno quasi tutti, ma non Marco: egli chie-